

Salmo 81
e
Matteo 25, 14 – 30

Mentre ricorre, oggi, la memoria di San Martino, disponendoci a celebrare la XXXIII domenica del Tempo Ordinario, intravediamo, ormai, vicinissima, la conclusione dell'Anno Liturgico e, quindi, l'avvio del prossimo Avvento già ci incalza. Sullo sfondo, all'orizzonte di questo scorcio finale dell'Anno Liturgico, sempre più nitida e imponente, si mostra alla Chiesa l'immagine di Cristo Signore della Gloria e Re dell'universo. È come se il popolo cristiano si accostasse all'abside di un'antica cattedrale o di un'antica basilica, là dove il mosaico o l'affresco, ci mostra la figura di Cristo nella sua maestà, mentre giudica e benedice. In realtà, è proprio Lui, il Figlio dell'Uomo, che avanza verso di noi. È Lui che viene, è Lui che ci raccoglie, è Lui che ci chiama, è Lui che posa su di noi il suo sguardo. E, questo, per rinnovare la terra, per raggiungere tutti i dispersi, per convertire i cuori degli uomini. Guardiamo anche noi verso il trono glorioso di Cristo nostro Signore. Non è la paura che ci conduce a Lui ma è la fiducia che ci sospinge. Non fuggiamo per nasconderci, ma ci consegniamo come pecore al *Pastore*, che è l'Agnello immolato e vittorioso. È Lui il vero Pastore. A Lui onore e gloria nei secoli. Amen. Ritorniamo al salmo 81. Abbiamo letto nel corso delle ultime settimane, dei *salmi di lamento*, ricorderete: 79, 80. *Salmi di lamento* abbastanza complessi su cui ci siamo intrattenuti a suo tempo. E, d'altra parte, proprio la voce del lamento ha assunto una singolare intensità per noi, una capacità di corrispondere alla iniziativa di Dio perché il Signore è sempre all'opera. Anche nei tempi della disfatta. Anche nei tempi in cui si giunge alle conseguenze estreme di una storia sbagliata. E, dunque, per un popolo, così come per i singoli e per l'umanità intera, ecco che si svolgono vicende che comportano l'esperienza di dolori strazianti nel vissuto personale, nella realtà pubblica, nel disordine che dilaga a partire dalle coscienze negli equilibri della società civile. Ed ecco, il popolo di Dio, esposto all'impatto con le conseguenze di una storia inquinata, che sta lì a dimostrare come gli impegni dell'*Alleanza* sono stati traditi. Ed ecco, giunge il momento in cui l'unica voce con cui ci si può esprimere è quella del lamento. Ed è la voce che ancora conferma la indissolubile validità di quel vincolo d'amore mediante il quale il Signore si è impegnato nei confronti del suo popolo. Ed ecco, da parte del popolo il lamento è l'unica possibilità di aderire a Lui, di confermare la propria presenza responsabile nel contesto di una storia che, insieme con tutto il carico di disastri che ha comportato, continua a confermare la incrollabile fedeltà del Signore alla sua intenzione d'amore. Leggevamo. Adesso – vedete? - salmo 81, un *Inno*. Ma il salmo che adesso leggeremo assume una fisionomia che, a partire da quella che siamo abituati ormai ad attribuire ai *canti di lode*, poi si sviluppa come prospettiva didattica all'interno della quale risuonano richiami, rimproveri, raccomandazioni. Vediamo meglio. Tutto lascia intendere che il nostro salmo 81 si inserisca nel quadro di una celebrazione liturgica. Non è neanche precisato esattamente per quale festa, per una festa in particolare. Qua e là si può tentare di individuare, con dei motivi pertinenti, quale festa del calendario liturgico di Israele sia implicata. Ma sono diverse feste e, in qualche modo, ogni festa è adatta a svolgersi nel suo momento liturgico, in continuità con una interpretazione orante quale è quella che il nostro salmo 81 ci propone. Vediamo meglio. Notate che qui il salmo si apre con un'intestazione su cui non mi soffermo:

“Al maestro del coro. Su “i torchi”. Di Asaf”

I salmi che stiamo leggendo sono tutti intitolati ad *Asaf*, caposcuola di una consorte levitica. C'è l'accento a una particolare melodia: *i torchi*. Un'allusione a quel momento dell'anno, che è un momento autunnale, nel quale si usa il torchio per il vino o per l'olio. E, nel tempo d'autunno, alcune delle grandi feste di Israele, la festa per antonomasia, quella

che merita per eccellenza il titolo di festa, è la festa delle *Capanne*. L'intestazione del salmo 80 ci rinvia ad un'altra melodia:

“sul giglio del precetto”

un accenno, se ricordate, la settimana scorsa. Adesso – vedete? - leggiamo il nostro salmo, riconoscendo senz'altro nei primi versetti l'*Invitatorio*. È il primo elemento che non manca mai in un *canto di lode*. Dal versetto 2 al versetto 4. Poi dal versetto 5 al versetto 17, il corpo dell'*Inno*, come viene solitamente denominato e, cioè, quello svolgimento che spiega, illustra, qualifica i motivi per i quali siamo stati invitati a lodare il Signore. E sappiamo bene che tutti i canti di lode per quanto caratterizzati nella maniera più variabile sono comunque strutturati in base a questa duplicità di elementi, l'*Invitatorio* e, quindi la spiegazione che ci fornisce gli elementi per i quali è precisato il motivo dell'invito che abbiamo ricevuto e, dunque, di quel canto di lode a cui ci siamo dedicati. Fatto sta che il corpo del nostro *Inno*, dal versetto 5 a seguire, prenderà poi un'andatura un po' singolare di cui ci renderemo conto tra breve. Leggo:

“Esultate in Dio nostra forza, acclamate al Dio di Giacobbe, intonate il canto, suonate il timpano, la cetra melodiosa con l'arpa. Suonate la tromba”

bisognerebbe aggiungere,

“[alla luna nuova]”

forse la nuova traduzione corregge.

“Suonate la tromba [per la luna nuova], nel plenilunio”

siamo ormai arrivati a metà del mese?

“nostro giorno di festa”

il giorno della nostra festa. *Kagh* è la festa. Festa per eccellenza per l'appunto è la *Festa delle Capanne*. La *Festa delle Capanne* cade sempre il quindici del mese di *Tishri* in autunno. E dal quindici si prolunga fino al ventidue. Dal quindici al ventidue, per otto giorni. Il primo del mese di *Tishri* è il *Capodanno*. Il dieci del mese di *Tishri* è *Kippur*. Dal quindi al ventidue la *Festa delle Capanne*. Ma – vedete? - qui è soltanto un accenno, un'indicazione. In realtà il salmo, come vi dicevo, si può applicare a tutte le altre feste del calendario liturgico. È la nostra festa diceva il versetto 4 che ho appena letto, proprio l'ultima espressione presente nel versetto 4, è esattamente questa, *Haghenu*, la nostra festa. Bene – vedete? - una grande gioia qui viene proclamata. La sollecitazione, l'incoraggiamento, il contesto corale, tutto serve a rimarcare il fatto che anche noi siamo invitati a partecipare a una grande gioia. La gioia che ci consente di celebrare una festa che è proprio nostra e che, dunque, riguarda il nostro vissuto, che dunque ci interpella in profondità. È nostra. Dove dire nostra non è usare quello che noi chiamiamo un aggettivo possessivo nel senso che possediamo la festa. Ma nel senso che la festa ci interpella. Questo modo di esprimere le cose in ebraico che noi traduciamo normalmente con i nostri aggettivi possessivi, mio, tuo, suo, eccetera, eccetera, in realtà rinvia sempre all'interiorità della persona. E, dunque, è la festa che mi coinvolge, è la festa che mi prende, è la festa che è mia, non nel senso che io la possiedo. Ma nel senso che io vi sono introdotto come colui che partecipa pienamente. Dunque, una grande gioia, non c'è dubbio. Questo è l'obiettivo

che l'Invitatorio si propone. E in più – vedete? - come qui viene convocata una assemblea corale che raccoglie voci innumerevoli. Sono le voci umane? Sono le voci della storia umana? In più c'è da considerare l'accompagnamento di un'orchestra immensa. È l'orchestra che dà spazio sonoro a tutti i rumori, a tutti gli strumenti musicali. Quell'orchestra nella quale tutte le sonorità del mondo vengono convogliate e raccolte in un'unica armonia musicale,

“Esultate in Dio, nostra forza, acclamate al Dio di Giacobbe”

vedete? Il richiamo alla storia della salvezza è inconfondibile. Ma attraverso la storia della salvezza è la storia dell'umanità intera che viene rievocata. Giacobbe, peraltro, proprio tra i Patriarchi è il protagonista di imprese che fanno di lui un cittadino del mondo. E, dunque – vedete? - come si allarga qui l'orizzonte e gli strumenti musicali che sono espressamente citati. In più c'è la tromba, *shofar*, che strumento liturgico, di per sé. Quindi, tutto viene contenuto, ricapitolato e qualificato nel contesto di una liturgia che adesso deve essere celebrata. Novilunio, plenilunio, è il giorno della nostra festa. Dunque, è l'Invitatorio. E – vedete? - adesso rispetto a questo Invitatorio che certamente è incalzante, il corpo dell'Inno ci spiega i motivi. E adesso avremo a che fare con una sorpresa che in qualche modo possiamo già anche intuire o intravedere e poi, se ci aiutiamo tra di noi, forse ce ne rendiamo conto in maniera, come dire, più precisa. Di cosa si tratta? Vedete, qui, il nostro salmo si è aperto con un Invitatorio che nella sua essenzialità è veramente molto solenne. E, aggiungo, in questa sua solennità, assume una configurazione liturgica molto paludata. Appunto, tutto qui sembra predisposto secondo la logica di un formulario che in sé e per sé è ineccepibile. Come sapete nei nostri formulari liturgici dove in poche righe si dice tutto con una pregnanza di significato davvero sbalorditiva. Soltanto che poi succede che i nostri formulari liturgici scivolano molto spesso sulle nostre orecchie, attraverso le nostre orecchie, nell'animo nostro, là dove dovremmo recepire e accogliere, custodire quel rivolo di parole che ci viene rivolto, in realtà i formulari liturgici producono una sonorità che passa praticamente inefficace. Lascia il tempo che trova. Chi mai dopo aver ascoltato un'orazione liturgica si è reso conto di quello che è stato detto. Quando mai è avvenuto qualcosa del genere? Forse qualcuno di noi percepisce un certo rumore, una certa cadenza, una certa melodia, per cui a un certo punto bisogna dire Amen. Ecco. Ma è così un rivolo di parole che scivola come acqua sulla pietra. Ma questo mica è una colpa di nessuno. È un fatto. E, allora – vedete? – il nostro salmo 81 si è aperto con un Invitatorio che è davvero encomiabile. Una formulazione esemplare, magistrale. E, adesso prosegue con la stessa intonazione. Ma già possiamo predisporci a qualche sorpresa. Dal versetto 5 ecco che il nostro canto prosegue adesso fino al versetto 6 – questi primi due versetti che costituiscono una strofa a se stante, con quello che noi ci aspettiamo e, cioè, lo svolgimento di indicazioni che ci spieghino qual è il motivo per cui siamo stati invitati nel giorno e per il giorno della nostra festa. Leggo.

“questa è una legge per Israele, un decreto del Dio di Giacobbe. Lo ha dato come testimonianza a Giuseppe quando usciva dal paese d'Egitto, un linguaggio mai inteso io sento”

attenzione, perchè, qui, l'ultimo rigo della strofa di questo versetto 6, dà spazio a un'altra voce che non è quella che abbiamo ascoltato ricevendo l'invito. È quella che adesso ha avviato la spiegazione. Vedete che qui, in poche righe, versetti 5 e 6, ci vengono forniti elementi relativi ai dati della storia della salvezza nella loro oggettività, nella loro articolazione. L'istituzione della festa, dunque, si inserisce in quel contesto. È perfettamente coerente il richiamo:

“Questa è una legge per Israele, un decreto del Dio di Giacobbe. Lo ha dato come testimonianza a Giuseppe quando usciva dall'Egitto”

notate che qui

“usciva dall'Egitto”

è da intendere nel senso che il soggetto di questa uscita è il Signore. Quello che fu il passaggio del Signore, quando il Signore passò in Egitto, là dove abitavano gli egiziani, ma là dove poi, passando scavalcò le case in cui abitavano gli ebrei, e il Signore passò attraverso il mare, si tirò dietro coloro che erano prigionieri del faraone, liberandoli. E, il Signore, fu Lui il protagonista di quell'impresa per cui la strada si è aperta nel deserto e il popolo è stato guidato. Dunque – vedete? – che qui con richiamo così preciso e così essenziale, viene rievocato lo svolgimento della storia della salvezza e in momenti diversi e successivi che trovano poi riscontro nelle diverse feste liturgiche che si succedono nel corso di un anno. Dunque, siamo stati invitati a partecipare alla festa e siamo coinvolti, dunque, nella liturgia che ormai è in atto perché questa è la Legge, dice qui; questa è la risposta che il Signore si attende dal suo popolo in base al decreto? Questa è la testimonianza di cui Giuseppe è responsabile nella storia umana? Perché? Perché il Signore è passato. Perché il Signore ha preso in mano la storia di quel popolo. Perché il Signore ha dimostrato di essere Lui il protagonista della storia umana, ed ecco questo porta con sé una quantità enorme di memorie e dunque di riconoscimenti. E porta con sé, naturalmente, la rivelazione del mistero vivo di Dio e, anche, la descrizione della identità che ormai è stata conferita al popolo di Dio. Soltanto che qui – vedete? - ultimo rigo del versetto e della strofa, un'altra voce irrompe,

“un linguaggio mai inteso io sento”

un linguaggio sconosciuto io sto ascoltando. C'è un'altra voce che parla. E – vedete? - c'è una voce che disturba la celebrazione liturgica. È una voce che interferisce là dove tutto deve o dovrebbe svolgersi secondo la logica del rito e in base a un prontuario già rigorosamente e sapientemente predisposto, ed ecco, c'è un'altra voce. C'è un'altra voce – vedete? - che cerca un contatto diretto nell'intimità, nella profondità con il nostro cuore umano. E c'è una voce che oggi parla a noi. Parla a me. Qui c'è di mezzo l'intervento di qualcuno. Una figura che possiamo adesso così in modo un po' generico ricondurre all'ambiente dei profeti. C'è una presenza profetica, una figura profetica, c'è qualcuno che in realtà partecipa alla celebrazione liturgica, ma si è presa la briga di penetrare attraverso la compattezza del rito che si sta svolgendo e, dunque, di una partecipazione corale a un momento così qualificato nella tradizione orante del popolo di Dio, ma – vedete? - proprio quella situazione nella quale – accennavo a questo poco fa e adesso ci siamo – tutto si svolge come se la partecipazione interiore fosse tutto sommato superflua. Come se l'intimo del cuore non fosse direttamente coinvolto. È l'apparato visibile che conta. È la grandiosità del rito che s'impone. È la memoria ufficiale che risuona con i dati certamente inequivocabili della sua gravidanza teologica. Ma ecco – vedete? - qui c'è una voce che parla al cuore. Che va direttamente ad interpellare l'animo umano di tutti, di ciascuno. E qui c'è un discorso, adesso, dal versetto 7 in poi. Vedete che il testo è tra virgolette. È un discorso che attraverso quell'altra voce, al voce del profeta, chiamiamolo così, tanto per intenderci, lascia risuonare come una eco che emerge da una profondità misteriosissima la voce stessa di Dio. È Dio che sta parlando. È Dio che sta parlando approfittando di quell'altra voce. La voce mai intesa. La voce sconosciuta. Tra l'altro – vedete? - che qui noi abbiamo a che fare con una situazione che inserita nel contesto di quelle che sono state le grandi celebrazioni liturgiche d'Israele. Ma quelle che poi continuano ad essere le celebrazioni analoghe a

quelle del nostro popolo cristiano. Ebbene, su quello sfondo, ecco il ricordo di quello che avvenne quando nel momento decisivo della propria storia e dell'incontro con il Dio Vivente che poi ha segnato indelebilmente la coscienza di Israele e ha fatto di quel popolo l'interlocutore in un rapporto di amicizia, in un rapporto di alleanza, ebbene, nel contesto dell'Esodo, proprio lì, in quel momento di svolta, in quel momento decisivo, l'uscita dall'Egitto, la liberazione dalla schiavitù, ricordate il salmo 114 – ne abbiamo parlato altre volte e ne parleremo ancora chissà quando -

“Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda divenne il suo santuario, Israele il suo dominio”

il salmo 114 che non manca mai nei secondi vesperi della domenica. E,

“quando Israele uscì dall'Egitto”

in realtà, fu il Signore, Lui, che prese posizione. Lui che compì quell'itinerario e si trascinò dietro il popolo. Israele sua dimora, Israele il luogo del suo dominio. È Lui il protagonista di quell'impresa. E,

“quando Israele uscì dall'Egitto”

vedete? Che cosa è avvenuto? È avvenuto che il popolo che Dio ha voluto coinvolgere in una relazione specialissima di amicizia, di solidarietà, di vicinanza, di intimità di vita, di alleanza – quello che poi avverrà di lì a poco – il popolo si è reso conto di quanto fosse barbara la lingua parlata in Egitto,

“un popolo barbaro”

e, l'uscita dall'Egitto, si è configurata nella coscienza del popolo di Dio come apprendimento di un'altra lingua. La lingua di Dio. Dio parla un'altra lingua. Uscire dall'Egitto significa non soltanto essere trasferiti da un luogo a un altro. Da una condizione socio/ambientale ad un'altra. Ma uscire dall'Egitto significa essere coinvolti in un processo di conversione culturale che rieduca dalle fondamenta il linguaggio umano. Qui è un'altra lingua che si fa udire. La lingua parlata da Dio. Che non è la lingua barbara dell'Egitto. La lingua barbara degli uomini del mondo, dell'impero. È la lingua di Dio. Questo è un dato ricorrente anche nella interpretazione a cui fanno capo gli insegnamenti magistrali di quanti appartengono alla tradizione ebraica. Ma i Padri della Chiesa poi hanno insistito in questa medesima prospettiva,

“Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro”

l'uscita dall'Egitto coincide con l'apprendimento di questa lingua che è la lingua di Dio. Imparare – vedete? - una lingua non solo per fare rumore con la bocca ma per acquisire criteri interpretativi della realtà, il senso del mondo, la relazione con le realtà di questo mondo in tutti i loro aspetti. Ed ecco – vedete? - qui questa voce che è intervenuta con un timbro profetico sta rievocando quella voce che il popolo di Dio udì quando fu liberata e quando poi fu accompagnata e quando fu educata e quando coinvolto in quella relazione specialissima di comunione con il Dio Vivente per cui, ecco, adesso val la pena di celebrare le grandi feste liturgiche. Ma - vedete? - le grandi feste liturgiche non valgono perchè sono solennemente celebrate. Ma le grandi feste liturgiche sono il contesto corale e solennizzato adeguatamente, ma il contesto nel quale determinante è l'eco di quella voce che parla al cuore. È l'eco di quella voce che ha educato il popolo liberato dall'Egitto a entrare in

dialogo con il Dio Vivente. Liberato dalla barbarie dell'Egitto ha educato il popolo a parlare la lingua di Dio. Perché – vedete? - e qui è adesso la svolta su cui mi ero soffermato inizialmente ma adesso procediamo rapidamente perché questo era il nodo da chiarire, può succedere che le feste liturgiche, nostre feste liturgiche, entusiasmanti e molto coreografiche, vengano celebrate senza l'ascolto di quella voce che parla oggi come ieri. Quella voce che parlò ieri ed è il motivo per la nostra festa di oggi. Ma la nostra festa di oggi sussiste in quanto è la voce che parla oggi. La voce che parla oggi. Quella voce che rieducò l'animo di coloro che abituati a stazionare in Egitto furono, come dire, costretti a rendersi conto che per loro c'era un'altra lingua da imparare. E quest'altra lingua da imparare è la lingua che noi siamo chiamati ad imparare oggi. E, qui, ecco, dal versetto 7 il discorso si sviluppa in quattro strofe. Ed è l'ascolto di questo discorso. L'ascolto di quella voce che parla al cuore che fa autenticamente la festa non l'apparato di cui pure ci si può avvalere in tanti modi e che comunque costituisce un riferimento che ha una sua commovente motivazione, ma è esattamente l'ascolto di questo discorso che parla al cuore che realizza la festa. E – vedete? - la voce parla al cuore. E parla scopertamente. Parla in maniera precisa, tagliente, sferzante, irruente, prepotente. È la voce che parla al cuore umano in modo tale da ribadire il valore di una storia d'amore. E ribadire il fatto che è per una relazione d'amore, è per una risposta d'amore, è per un abbandono d'amore, per una consegna d'amore che il popolo di Dio è stato liberato dall'Egitto. Non per partecipare a una cerimonia. Ma per accogliere oggi la Parola che lo chiama a corrispondere oggi in una relazione d'amore. E, quindi, dice così, prima strofa, versetti 7 e 8:

“Ho liberato dal peso la sua spalla, le sue mani hanno depresso la cesta”

vedete? È la voce di Dio, questa. È la rievocazione di eventi che fan parte di una storia che ha coinvolto coloro che erano schiavi. Vedete? Appesantiti, schiacciati, sotto quei carichi micidiali. Ebbene, le

“ (...) mani hanno depresso la cesta. Hai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato. Avvolto nella nube”

qui è la nube tonante. È la *Teofania* o le *Teofanie* di cui si parla a più riprese,

“ti ho dato risposta”

vedete? È dalla nube tonante che il Signore poi ha parlato nel senso che ha consegnato al sua Legge. E, di mezzo, l'intervento di Mosè,

“ti ho messo alla prova alle acque di Meriba”

un luogo importante. Meriba è il nome dato a una oasi che si chiama Refidim, Esodo, capitolo 17. Fino a qui la prima strofa. Pochi richiami essenziali ma molto pertinenti. I gesti di una premura affettuosa, che si è manifestata in modo diverso nel corso di situazioni che sono andate man mano evolvendo. E, d'altra parte – vedete? - questa voce che parla al cuore è la voce che proviene da Colui che è capace di ascoltare:

“hai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato”

vedete? È la voce di Colui che rievoca quei momenti nei quali Lui si è reso presente e quei tali che erano schiavi, che poi sono stati liberati, quei tali che hanno constatato di essere veramente sottratti alla barbarie dell'Egitto che si sono messi in cammino per apprendere la nuova lingua, la lingua di Dio, e hanno man mano imparato a sintonizzarsi con il timbro,

l'eloquenza o anche proprio il sospiro e il soffio delicato, inconfondibile, di quella voce, di quella volontà d'amore, di quella sapienza fedele che Dio ha testimoniato da parte sua proprio per confermare la validità del suo linguaggio, non solo per qualche chiacchiera ma, per l'appunto, con la sua presenza. Come quello che avviene, per l'appunto, a Refidim, là dove l'oasi prenderà il nome di Meriba, che vuol dire contestazione. Là dove il popolo s'interroga: Ma Dio è in mezzo a noi, sì o no? Perché – vedete? - questa è la storia nel corso della quale Dio si è rivelato come presenza interna. Come presenza che parla e che parla dall'interno. Come voce che vuol essere ascoltata e vuole essere ascoltata nel contesto di un coinvolgimento che implica la rieducazione dell'animo umano, dell'intimo umano. Tra l'altro, qui, dove dice:

“avvolto nella nube tonante”

la traduzione in greco dice: *anapokripho kateghidòs; nel segreto della tempesta*. Ecco: è la pedagogia che si è sviluppata nel corso di quel lungo itinerario che poi è un itinerario che coincide con lo svolgimento di tutta una storia. Ed è una pedagogia mirata, per l'appunto a instaurare una relazione che dal segreto del Dio Vivente, coinvolge il segreto del cuore umano. Vedete? *Perché mi sono rivolto a te per raggiungerti e coinvolgerti nel tuo segreto*. Vedete che come stando così le cose tutte le scenografie rievocative, liturgiche o cerimoniali sono soltanto un contesto tutto sommato abbastanza inconcludente se non addirittura superfluo. Ma è inutile dare valutazioni del genere. Il rischio il rivolo d'acqua scivoli sulla pietra, quello è già scontato per noi. E, qui – vedete? - il salmo 81 va proprio in direzione contraria. Ecco: poi si dice che non si capisce niente di quello che sta scritto nella bibbia. Ma come? Va proprio in direzione contraria. Seconda strofa, dal versetto 9 al versetto 11. E qui,

“Ascolta, popolo mio”

qui, ormai – vedete? - importa poco quale festa stiamo celebrando. Perché qui siamo veramente riportati all'essenziale. L'essenziale per quanto concerne l'alleanza di vita e l'alleanza d'amore tra il Signore e il suo popolo; quell'elemento essenziale che è ancora da assumere nell'intimo. Ieri fu assunto. È da assumere sempre, costantemente, oggi, nell'intimo. Questo elemento essenziale, riguarda esattamente la relazione con Lui in quanto unico Signore. La relazione con Lui in quanto tra Lui e noi suo popolo, tra Lui e me, è instaurato un rapporto di vita che è unico e indissolubile. È proprio quello che il Signore chiede al suo popolo e lo chiede sempre. A questo proposito varrebbe la pena di ritornare al salmo 50. Chiede sempre: vedi che tra me e te – spiega il Signore al suo popolo – è inutile ricorrere a osservanze più o meno ascetiche, celebrazioni di riti sacrificali, più o meno generosi o addirittura soverchianti, grandiosi. Tra Me e te, quel che conta è che nella relazione a Tu per tu, tu ci sia. Che sia presente come sono presente Io. Che nella relazione tra Me e te, tu sia affidato, consegnato, proprio, coinvolto con la tua realtà attuale, così come – dice il Signore – Io sono impegnato con te. Vedete? Il Signore non chiede le grandi scenografie sacrificali. Il Signore chiede al suo popolo e a ciascuno nel suo popolo di aderire alla relazione con Lui con la totalità del vissuto. E, allora, dice:

“Ascolta, popolo mio, ti voglio ammonire. Israele, se tu mi ascoltassi”

già, perchè ascoltare quella voce appunto è aderire a una relazione che non si accontenta in nessun modo dei paludamenti liturgici,

“se tu mi ascoltassi. Non ci sia in mezzo a te un altro dio”

un dio straniero, dice qui. La traduzione in latine dice, poi, un *deus recens*. Un dio recente, un dio moderno, un dio aggiornato,

“non ci sia in mezzo a te un altro dio, e non prostrarti a un dio straniero”

Kimchi dice: *I nostri maestri, la loro memoria sia in benedizione, hanno detto: qual è il dio straniero che risiede nel cuore dell'uomo? È l'istinto malvagio.* Origene dice: *Non un dio preso a prestito dal paganesimo.* Agostino: *Il Cristo non è un dio recente, Egli era in principio presso Dio.* Tutto questo – vedete? - per ribadire proprio il fondamento di tutto, là dove l'alleanza è stata instaurata tra il Signore e il suo popolo in virtù di un'appartenenza vicendevole per la quale il Signore si è impegnato. E il Signore continua a pretendere che il popolo si arrenda, che il popolo si consegni. Che il popolo s'impegni con la totalità del suo essere,

“Sono io”

ecco qui il versetto 11,

“che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto. Apri la tua bocca la voglio riempire”

ecco, adesso parlami. Parlami con la mia lingua! Vedete? Apri la bocca che la voglio riempire. Io ti sto parlando in modo tale da ottenere da te una risposta che sia sintonizzata con la mia lingua. Una risposta che si tradotta nella mia lingua. Che sia realizzata nella mia lingua. Vedete che questo ultimo rigo del versetto 11 fa il contrappunto a quell'ultimo rigo del versetto 6:

“Un linguaggio mai inteso io sento”

ascolto una voce nuova. Una voce che – vedete? - parla con un'altra capacità di comunicazione rispetto a tutti gli apparati e anche così rigorosamente determinati secondo le norme ufficiali, liturgiche e via discorrendo, quella voce che ha un altro modo di comunicare. Ebbene, adesso – vedete? - quella voce mi parla in modo tale che vuol essere parlata. Per dirla in maniera un po' brutale. Mi parla in modo tale da attendere che quella lingua sia la mia,

“Apri la tua bocca la voglio riempire”

vedete che qui la strofa che stiamo leggendo ci ha riportato veramente all'essenziale di tutto. Il Signore dice: *Guarda che io ci sono. E ci sono per insegnarti quella lingua che è la mia, che è la lingua dell'unico amore. Che è la lingua dell'alleanza indissolubile. Che è la lingua della vita che si riempie nella gratuità dell'appartenenza al Creatore per la comunione con tutte le sue creature.* E, adesso – vedete? - prosegue, terz strofa, versetti 12 e 13:

“Ma il mio popolo”

e, qui, una considerazione che non ci coglie di sorpresa. Ci interpella proprio nella esperienza diretta delle nostre cose, del nostro vissuto, della nostra storia. Ecco chi siamo noi. Se noi fossimo lasciati a noi stessi, ecco, il mio popolo

“non ha ascoltato la mia voce. Israele non mi ha obbedito”

Vedete che a questo punto non c'entra più che festa stiamo celebrando.

“Israele non mi ha obbedito, l'ho abbandonato alla durezza del suo cuore”

qui i salmi precedenti ci hanno già insegnato tante cose,

“che seguisse il proprio consiglio”

vedete dove va a parare questo mancato ascolto? Vedete? Non c'è niente da fare. Questo chiarimento era necessario. Un crollo fragoroso. Invece di cantici liturgici, qui lamenti e strepiti di gente derelitta. E il motivo di tutto questo, nella durezza del cuore. Una espressione, questa, che è ricorrente nella predicazione di Geremia, nel libro del Deuteronomio e altrove, naturalmente e pi nel Nuovo Testamento. E qui il nostro salmo 81, è questa la prospettiva che viene denunciata come inevitabile, là dove il popolo di Dio non è in ascolto, non rimane in ascolto, non si radica nell'ascolto della voce, ecco che il popolo di Dio precipita in un baratro autodistruttivo. Non c'è niente da fare

“l'ho abbandonato alla durezza del suo cuore, che seguisse il proprio consiglio”

il mio popolo non ha ascoltato la mia voce. Ma non è finita qui. Quarta strofa,

“Se il mio popolo mi ascoltasse”

notate quante volte ricorre il verbo ascoltare, che è un ascolto interiore. Che è un ascolto che è anche allo stesso tempo sintonia interiore:

“Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo”

Io per te, tu per me. Io ci sto, tu ci stai? E a questo interrogativo la risposta sta nell'Amen! Nella consegna, nell'affidamento, nel coinvolgimento, per cui importa poco essere più o meno presentabili, più o meno decorosi, più o meno profumati nel quadro delle consuetudini dominanti. Quello che conta è esser consegnati nella gratuità della relazione di vita che è una relazione d'amore,

“Se il mio popolo mi ascoltasse”

vedete? I dati ricavati dalla storia del popolo di Dio che ormai ha percorso tappe importantissime. I salmi precedenti ce ne davano notizia. Dimostra come un tracollo del genere quale è quello qui delineato già è stato sperimentato. E lo possiamo ben dire noi, pensate, col passare dei secoli e dei millenni, quanti tracolli! E siamo riportati oggi – vedete? - al punto, al nodo, alla svolta, all'incrocio, se volete, decisivo. Siamo riportati oggi. Oggi. Un'altra lingua. La voce che parla un'altra lingua. E la voce che parla un'altra lingua non tanto per disturbarci, confonderci. Mah, chissà! Come qualche volta oggi succede in certi contesti che qualcuno parla in lingue e non si capisce niente. Questa lingua è la lingua che penetra il cuore proprio perchè non vuole lasciarci sconcertati perchè è incomprensibile. Ma perchè vuole educarci, vuole sintonizzarci, vuole coinvolgerci in una relazione di comunione piena, di comunicazione totale. E questa lingua che stiamo ascoltando vuole essere parlata da noi,

“Se il mio popolo mi ascoltasse”

dice qui,

“Se Israele camminasse per le mie vie”

l'invito si fa sempre più accorato – vedete? - insistente, incalzante. Oggi. Oggi. Un'altra voce io sento. La voce sconosciuta. È la voce sconosciuta che però si fa conoscere – vedete? È proprio la voce che si fa conoscere. È la voce che parla. E che parla non solo per fare rumore e per scivolare come acqua sulla pietra. Ma parla per interpellare. Parla per depositarsi. Parla per inserirsi. Parla per instaurare un rapporto. Parla in modo tale da suscitare una eco. Parla in modo tale che quella lingua diventi la mia. La nostra. Parla. Vedete? Proprio qui, la quarta e ultima strofa, assume un atteggiamento quasi implorante. La strofa e la voce che stiamo ascoltando si rivolge a noi quasi come se ci chiedesse umilmente di intraprendere la strada che è la sua. Di cominciare a balbettare nell'eco di quella voce che è la sua:

“Se il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse per le mie vie, subito piegherei i suoi nemici e contro i suoi avversari porterei la mia mano ai suoi oppressori, i nemici del Signore gli sarebbero sottomessi”

qui, forse, sarebbe il caso di tradurre con

“[ti] sarebbero sottomessi”

forse qui il verbo tradotto è da intendere come, ti adulerebbero i nemici, ti verrebbero dietro; ti farebbero la corte i nemici,

“e la loro sorte sarebbe segnata per sempre. Li nutrirei”

“[ti] nutrirei con fior di frumento, li sazierei”

“[ti] sazierei”

anche qui provate a mettere un [ti] al posto del [li],

“[ti] sazierei con miele di roccia”

il discorso è sviluppato in una forma dialogica *a tu per Tu*. Questa è la lingua che parla al cuore, la lingua che vuol essere ascoltata. La lingua che vuole comunicare. La lingua che vuole essere corrisposta. La lingua che vuole insegnarci a parlare in modo da rispondere a quel dialogo d'amore che il Signore ha intrapreso con noi e che nel suo svolgimento contiene in sé la realtà totale del mondo e della storia. Il passato e il futuro. È la voce che parla al cuore, oggi. Ed è il motivo, spiega il salmo 81, per cui questo è il giorno della nostra festa.

E allora lasciamo da parte, per adesso, il salmo 81 e spostiamo come sempre l'attenzione sul brano evangelico. Siamo a Gerusalemme come ormai leggendo le pagine del vangelo secondo Matteo è avvenuto dal momento che Gesù sta affrontando l'ultima tappa della sua attività pubblica. E, il magistero di Gesù a Gerusalemme, ne abbiamo parlato, abbiamo riflettuto, abbiamo meditato nel corso di diverse domeniche oramai. Il magistero di Gesù alla ricerca del nostro discepolato. E, proprio la settimana scorsa abbiamo avuto modo di contemplare la delusione di Gesù, perchè, in realtà, non ottiene la risposta desiderata. La delusione che pure si rivela ancora come un'urgenza d'amore. Un'urgenza che ci chiama a un nuovo appuntamento. Ne abbiamo parlato a lungo, quindi non sto a soffermarmi in

maniera più dettagliata. Alla fine del capitolo 23, ricordate quel lamento di Gesù? La sua delusione che pure si configura come un appuntamento in vista

“del giorno in cui direte: benedetto colui che viene nel nome del Signore. E allora mi vedrete”

fatto sta che nei capitoli seguenti, 24 e 25, il nostro brano è ancora interno al capitolo 25, ne parlavamo la settimana scorsa, il grande discorso apocalittico del Signore. Un affaccio sulla storia umana. Non è in questione soltanto il discepolato di quei poveri personaggi che si sono trovati direttamente a contatto con Gesù. Qui è in questione, proprio, lo svolgimento della storia umana, e noi siamo in grado adesso di interpretare ogni cosa alla luce di quell'appuntamento che il Signore ha proclamato, sotto il suo sguardo, che osserva questo scenario immenso, che raccoglie tutto del passato, e che già intravede tutto dell'avvenire, la storia umana è il tempo del rinvio. È il tempo della rivelazione che riguarda la pazienza del Padre. Perché – vedete? - è un'urgenza d'amore che si sprigiona da quella delusione che il Maestro patisce nell'impatto con una mancata corrispondenza – da parte dei discepoli? Ma da parte degli uomini – è sempre più solo, sarà assolutamente solo nel momento decisivo. È un'urgenza d'amore. Un appuntamento. E la storia umana è dunque strutturata nella obbedienza a quell'appuntamento. Noi stiamo imparando a rendercene conto. Stiamo imparando a far nostra la voce che parla con un timbro specialissimo. Una voce sconosciuta che non si accontenta di fare rumore ma che vuole suscitare una eco eloquente, corrispondente nel cuore umano. Tempo del rinvio. E ricordate che nel capitolo 24, versetto 36, leggevamo

“quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre”

è il tempo del rinvio? Ma è il tempo della pazienza del padre. È il Padre che si compiace del Figlio. È il Padre che ha riconosciuto il Figlio che corrisponde alle sue intenzioni in quel personaggio derelitto, straziato e rifiutato da tutti che è Gesù. E già così stanno andando le cose e poi in seguito lo confermerà. Fatto sta – vedete? - che proprio sotto lo sguardo di Gesù che è affacciato su quell'orizzonte amplissimo che contiene in sé tutto lo svolgimento della storia umana – tempo del rinvio – noi, qui, dall'evangelista Matteo siamo aiutati a renderci conto che questo è anche, proprio, intrinsecamente, il tempo della conversione del cuore umano. Perché questo rinvio? Perché la storia che si prolunga in obbedienza al Padre? Perché questo ritardo? È il tempo della conversione del cuore umano. È stato dato un appuntamento. E la nostra conversione nel linguaggio dell'evangelista Matteo si chiama veglia. Ne parlavamo venerdì scorso. Veglia, ossia, la scoperta di come la delusione di Dio che si presenta a noi mediante il Volto del Figlio suo, Gesù Cristo. La delusione di Dio valga per noi e per tutti come appuntamento per la vita ritrovata. Vedete? Vegliare significa acquisire questa scoperta in qualche modo proprio imparare a decifrare internamente la misteriosa eloquenza di questo linguaggio mediante il quale l'urgenza dell'amore eterno che è l'amore di Dio, ci interpella, ci parla. Il cuore del Figlio, il Volto del Figlio. Il Figlio di cui il Padre si compiace. Un appuntamento per la vita ritrovata. Siamo in veglia. Stiamo scoprendo come la delusione di Dio non è parola di condanna su di noi. È parola che ci interpella per sollecitarci, educarci. Per riecheggiare in noi in modo tale da renderci pronti all'appuntamento. Bene, a questo riguardo, proprio alla fine del capitolo 24, poi nel capitolo 25, fino al versetto 30, le quattro parabole del vegliare, ne abbiamo già parlato. Le quattro parabole del vegliare. Nel tempo della fatica e della stanchezza? È il nostro! Nel tempo del rischio che ci espone ai rigurgiti della nostra cattiveria? E, certo, è il nostro tempo. Nel tempo dell'ignoranza: nessuno sa, nessuno conosce. Ignoranza che ci risucchia nel buio di una notte senza stelle. Certo, questo tempo. Ed è il tempo della conversione. È il

tempo della veglia. La venuta del Figlio dell'uomo ci apre dinanzi, dinanzi nel senso che possiamo intraprendere un cammino, ma apre dentro al cuore nostro le strade della conversione. E allora le parabole che ci parlano di Lui. Ricordate il ladro? Il padrone che ritorna dal viaggio? Lo sposo? Era la parabola delle dieci damigelle d'onore della settimana scorsa. È Lui che viene. E, in noi, la Parola di Dio che ascoltiamo accende la luce della speranza. C'è tutta una serie di passaggi su cui adesso è inutile che mi soffermi ancora, da una parabola all'altra, il ladro, il padrone che ritorna, lo sposo. La settimana scorsa ci siamo trovati alle prese con quella Parola che è depositata in noi come chiamata, vocazione, invito, promessa, quella Parola accende in noi la luce della speranza. La speranza abita nella notte, insieme con tutte le nostre fatiche, con tutte le nostre stanchezze, insieme con tutti i nostri addormentamenti, ma è proprio questa speranza che ci viene consumando nella gratuità di una partecipazione nostra a un unico universale, totale, definitivo disegno d'amore. Entrare con lo Sposo per la festa delle nozze. E, intanto – vedete? - quella luce che splende, quella fiamma che arde, quel profumo che si espande. E noi che ci consumiamo in modo tale che la Parola che ci ha chiamati mentre ci rende consapevoli del nostro consumarci ci riempie di tutta la gioia che conferma la pienezza misteriosa della festa a cui siamo chiamati. E, adesso, la quarta parabola, la nostra e veniamo di venirne a capo rapidamente. E qui leggevamo dal versetto 14. Ancora il nostro ascolto della promessa. Una chiamata, un invito. C'è una voce che parla. C'è una voce che si fa udire. È per questo che gli antichi furono tirati fuori dall'Egitto, popolo barbaro, per apprendere un altro linguaggio. Per sintonizzarsi con un'altra voce. Per imparare a parlare con quella lingua. Ebbene: c'è una promessa che in qualche modo abbiamo, appunto, imparato a decifrare leggendo la terza parabola, quella delle dieci vergini, ma che ha bisogno di un discernimento sempre più accurato, mentre ancora, certo, noi siamo alle prese con il tempo dell'ignoranza. Nessuno sa. Siamo alle prese con lo sconosciuto: una lingua mai intesa io ascolto. Una lingua sempre sconosciuta. Mi si presenta quella lingua, mi parla, m'interpella. S'incide nei segreti più profondi, negli anfratti più nascosti del mio povero cuore umano ed è Parola sconosciuta. Eppure si fa capire. Si fa capire. Questo è il tempo dell'ignoranza, eh, sì. Non sappiamo. Qui il versetto 14 introduce la parabola dicendo che un uomo è partito per un viaggio. C'è uno che se ne va. E questo tale che se ne va consegna tutto quello che è suo. Notate bene che non è un deposito. Consegna. Il verbo consegnare è eloquentissimo. Partendo per un viaggio se ne va,

“chiamò i suoi servi, consegnò loro i suoi beni”

quello che è suo Lui lo ha consegnato. Tutto quello che è suo Lui lo ha messo a disposizione. Lui lo ha donato. I servi di cui si parla qui sono neanche esattamente più dei collaboratori a cui è stato affidato un compito e poi – vedete? - quel tale di cui parlava una parabola precedentemente ritornerà. No. Qui sono coloro che hanno ricevuto in dono quello che è suo. E la parabola aggiunge che: a uno diede cinque (...) a uno due (...) a uno, uno (...),

“a ciascuno secondo la sua”

dynamis,

“(...) la sua capacità, e partì”

notate che questo è importante, questo termine capacità, qui, il greco *dynamis*. C'è una potenza. Una potenza d'amore che non si può calcolare in termini quantitativi – cinque, due, uno – questa è semplicemente una constatazione esteriore. Il dono che è conferito a ciascuno è sempre assoluto come in ogni vocazione umana. È il dono di una vocazione, di

ogni vocazione. È il dono che riguarda ogni creatura umana nella sua particolare identità. È quel dono per cui il Dio Vivente è impegnato in una relazione unica e totale con ciascuna delle sue creature che nella sua singolarità è coinvolta in una relazione d'amore totale. Questo tempo è il tempo – vedete? - nel quale Lui se ne è andato? È il tempo nel quale questa potenza d'amore è attiva. È una *dynamis* efficace. Dunque, il dono che si configura, senza bisogno di fare tante aggiunte ulteriori, con la particolare identità di ciascuno di noi, quel dono che è alle prese con tutte le vicissitudini del nostro tempo, della nostra condizione umana, delle vicende che si evolvono secondo logiche che noi non siamo in grado di decifrare in maniera dettagliata, quello che è certo è che questa storia è per ciascuno di noi, il tempo della potenza che ci è stata donata. Per ciascuna creatura umana questo tempo si svolge come il contesto nel quale un dono d'amore ci è stato assegnato. È – vedete? - non un dono d'amore che si esprime con una forma di regolamento. È il dono nemmeno che si esprime con una forma di sagomatura dall'esterno. Ma un dono d'amore che si esprime con il linguaggio della mia particolare, specifica, concreta, minuscola, forse squallida consistenza di creatura umana. Ma è esattamente un dono d'amore che mi riguarda in quanto è una voce sconosciuta quella che sto ascoltando?

“una voce sconosciuta”

diceva il salmo 81, che peraltro, ecco, subito m'interpella nella maniera più familiare, più persuasiva, più penetrante, più coinvolgente. È quella voce sconosciuta che, guarda un po', mi sta educando nella capacità, nella potenza di una miserabile creatura come sono io, che si esprime con il linguaggio di una vita donata per amore. Fatto sta – vedete? - che questo tempo, quanto è lungo? Quanto dura? Il versetto 19, poi, dice:

“dopo molto tempo”

e qui il nostro evangelista usa il termine *kronos*. Il termine *kronos* che nel vangelo secondo Matteo compare due volte, sapete? Qui e nel capitolo 2. Vi ricordate quando i Magi sono interrogati da Erode?

“Quanto tempo fa è nato? (...) Avete visto la stella”

capitolo 2, i Magi. E, adesso – vedete? -

“dopo molto tempo (...)”

questo è il nostro tempo. Fatto sta – vedete? - che i servi della parabola siamo noi alle prese con il dono ricevuto, per riconoscerlo, per accoglierlo, per farlo nostro. Per appropriarci di quel dono. E – vedete? - qui, ormai, ci siamo intesi. Non è in questione chissà quale interesse di ordine patrimoniale. Appunto: siamo noi alle prese con il dono ricevuto a cui finalmente ci affideremo. Ma si tratta di imparare una lingua nuova. È quella lingua nuova, sconosciuta che pure – vedete? - attraversa tutte le distanze, supera tutti gli ostacoli, scardina tutti i paludamenti e tutte le difese. Tutte le alternative, più o meno monumentali, mediante le quali si cerca di ricorrere a ammennicoli di carattere ascetico o a regolamenti di carattere etico. Tutto quello che volete e che poi, comunque, fa parte del contesto e a cui non si può rinunciare. Ma la voce – vedete? - si fa ascoltare. Siamo alle prese con un dono. E il dono, ripeto, non è descrivibile in maniera diversa da quel dono che siamo noi, in noi stessi, per noi stessi e ciascuno di noi è interpellato da Dio per essere quella creatura chiamata da Lui, si porge a Lui, si presenta a Lui, si consegna a Lui. Senza stare a immaginare chissà quali programmi di carattere, come dire, così, civile o politico o

anche programmi di carattere pastorale. Vedete che qui c'è di mezzo un'opera? Perché il verbo usato adesso è il verbo *ergateszte*. E i servi vanno e

“operano”

dice qui

“aveva ricevuto cinque (...) andò subito a impiegarli”

questo impiego dei talenti ricevuti. Un'opera. È un modo di operare che viene condiviso con Dio. Vedete che operare qui significa assuefarsi a quella metodologia che abbiamo riscontrato in un'altra famosa parabola che vale la pena rievocare adesso e resta poi sullo sfondo. La parabola del vignaiolo che è molto affezionato alla sua vigna e che convoca operai per la sua vigna. Capitolo 20 del nostro vangelo secondo Matteo. E – vedete? - Lui ci tiene a far sì che tutti lavorino nella sua vigna. Anche un'ora, anche mezz'ora, anche un minuto. Tutti nella sua vigna. Un modo di operare – vedete? - che fa della nostra vita, ecco, una maniera di condividere l'opera sua. Il suo amore per la vigna, il suo lavoro per la vigna. Il vero lavoratore, il vero operaio, instancabile, prima dell'alba, dopo il tramonto, è proprio Lui. Nella prima lettura della messa di domenica prossima, quella donna di cui si parla che è già sveglia prima dell'alba, non va a dormire quando il sole è già tramontato, è la Sapienza, nel rivelarsi di Dio. Ebbene – vedete? - questa opera di cui si parla qui, conferisce bellezza al nostro vivere. Vi dico questo dando uno sguardo, solo una sbirciatina in avanti, all'episodio che introduce il racconto della Passione nel capitolo 26. A Betania, ricordate quella donna che versa profumo preziosissimo sul capo di Gesù? A Betania. E la gente presente protesta. E Gesù dice: Ma ha fatto una cosa bella per me. Una cosa, un'opera, bella per me. Versetto 10 del capitolo 26,

“perché infastidite questa donna? Ha compiuto un'opera”

ergon kalòn

“un'opera [bella] per me”

vedete? Questo modo di operare, manifesta, esprime, rende inimmaginabilmente epifanica la bellezza del nostro vivere umano. Opera bella. Questo operare in continuità con il lavoro del vignaiolo. Questo condividere in noi la modalità sua di rivelarsi, di parlare, di comunicare, di operare nella gratuità dell'impresa. E il gesto compiuto da quella donna a Betania, lì per lì viene considerato come uno spreco. È uno spreco clamoroso. È la gratuità di un'opera d'amore che, per l'appunto, conferisce bellezza alla vita umana. E questa opera d'amore innesta la nostra vita nella sua. Si parla di opere nel vangelo secondo Matteo, nel capitolo 11, a riguardo del Messia. È Giovanni Battista che venuto a conoscenza di tanti fatti e allora pone un interrogativo attraverso dei discepoli che giungono fin da Gesù e si rivolgono a Lui. Qui nel capitolo 11 il versetto 2 dice che Giovanni Battista, che era in carcere,

“avendo sentito parlare delle opere del Cristo”

le opere del Messia, *erga tou Kristu*,

“mandò a dirgli a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?”

Ecco – vedete? - come assumono una fisionomia singolare le opere del Messia,

“ma sei tu?”

e – vedete? - come quell'operare di cui ci parla la nostra parabola comporta esattamente l'innesto nella nostra vita in quel suo modo di operare. E così si impara a parlare con la lingua di Dio. Con la lingua di Dio. Beh – vedete? - un servo, un altro servo e poi la parabola ci parla di un servo che ha paura. E quest'altro servo chiude ogni cosa entro i limiti di un impegno, perché, comunque – vedete? - quest'altro servo, a suo modo, è un personaggio impegnato e fa anche una bella fatica perché deve scavare una fossa, deve collocarvi il talento, deve anche custodirlo perché lui lo custodisce, vedete' mica lo sperpera. Non lo spreca. Non lo banalizza. Si rende conto che quel talento è prezioso, che è importante, che è dunque una provocazione impegnativa per la sua vita. Addirittura un po' un fastidio. E, dunque, svolge anche una certa attività. Si sprema anche con un po' di fatica, sudore, ma – vedete? - si chiude dentro a dei limiti. In realtà il suo comportamento è un comportamento corretto. Dal punto di vista normativo, dal punto di vista dei comportamenti che ci si attende da coloro che hanno ricevuto un deposito, non c'è dubbio. Una norma rigorosamente rispettata da lui. Soltanto – vedete? - che quello non era un deposito. Ve lo dicevo di già. Quella era una voce che parlava. Sconosciuta ma parlava al cuore. E, dunque, ecco è quella voce che attiva tutto un percorso di auscultazione che man mano instaura quella pedagogia che consente anche a noi di parlare quella lingua. E qui – vedete' – ormai si tratta non solo di far chiacchiere, anzi meno se ne fanno tanto meglio, ma è l'operosità della vita, è la bellezza della vita consegnata, consumata, in una relazione d'amore. Questo servo ha paura e si comporta – vedete? - in maniera tale che dal punto di vista delle regole è ineccepibile. Eppure – vedete? - è in questo modo che lui ritiene di mantenere le distanze. Più avanti, ecco

“quando dopo molto tempo”

e non c'è data, quel personaggio ritorna – vedete? - dialoga. E questo dialogo è molto interessante, adesso. Il dialogo è il modo di ricapitolare tutta la vicenda in base allo svolgimento di un dialogo interiore. Quello a cui accennava il salmo 81 e quello che costantemente interpella noi, ciascuno di noi. E ritorna e il servo – vedete? - si presenta dicendo, versetto 24:

“Signore io so che tu sei”

vedete? Questo servo sa: Io ti conosco. E che cosa vuol dire conoscere?

“Io so che tu sei un uomo duro. Che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Per paura andai a nascondere il tuo talento sottoterra. Ecco qui il tuo”

vedete? Lui sa. Non parla una lingua sconosciuta. Parla una lingua conosciuta. Questa è la sua lingua. Questa è la nostra lingua. È la lingua della paura. Ma è la lingua – vedete? - anche della sfiducia. In un mondo come questo c'è poco da fidarsi, naturalmente. Ho paura di te, non so come si metterà. Intanto io voglio mettermi al sicuro perché quello che tuo resta tuo. Vedete? Lui dice: resta tuo. Non se ne è appropriato. Non h acquisito, lui, quella potenza d'amore come un dono che dall'interno rende dinamica nell'amore la sua vita. no. Lui sta ad osservare e poi dice: Io ho conservato il tuo in quanto tuo. Io non c'entro. Vedi? Io ho fatto le cose in modo tale che non voglio guai. Non voglio guai. Perché, certo, adesso qui si dice che dopo molto tempo lui ritorna, ma lui è vissuto per tutto quel tempo

sperando che non ritornasse. Anche perchè se ritorna, che fastidio! Intanto però mettiamoci al sicuro, lasciamo il talento sottoterra. Il tuo resta tuo. In più, sapete, che qui c'è anche un particolare grammaticale, perchè nel versetto 24,

“Colui che aveva ricevuto un solo talento”

aveva ricevuto, quelli che hanno ricevuto altri talenti, sono usate forme verbali distinte. In questo caso, del servo che adesso stiamo considerando, è un participio perfetto. Mentre negli altri casi era un participio aoristo. Sempre queste cose un po' curiose, voi dite: *ma a noi cosa ce ne importa?* Beh, insomma, fatto sta che se viene usata una forma verbale diversa qualcosa significa. E, di fatto, significa, perché – vedete? - quei tali che hanno ricevuto il dono l'hanno ricevuto e lo hanno acquisito una volta per tutte. Questo tale – vedete? - participio perfetto, lo tiene lì, non l'ha mai ricevuto. Il tempo perfetto è il tempo che non è realizzato una volta per tutte nel passato, è in continuità nel presente. C'è una bella differenza. Dice: Io ho ricevuto il dono. L'ha ricevuto. Ma non l'ha mai acquisito, non l'ha mai assunto, non l'ha mai assimilato. Vedete? Quella voce, per me, è rimasta insignificante perchè io ho continuato a parlare la mia lingua – che è la lingua barbara dell'Egitto. E – vedete? - i fatti dimostrano, paradossalmente, che mentre il nostro servo dice:

“Io ti conosco”

lui è il vero sconosciuto. Lui se ne è andato. È il vero sconosciuto. E per questo servo speriamo che non torni più. Ma intanto – vedete? - mettiamoci al sicuro. E – vedete? - lo sconosciuto parla. Lo sconosciuto viene. Lo sconosciuto sta rivolgendo la sua chiamata a noi, oggi. A me, oggi. Oggi la lingua di Dio. Questo è il tempo della lungaggine, il ritardo. Incomprensibile e scandaloso questo tempo? È il tempo nel quale sta tornando, perchè dobbiamo imparare a conoscerlo. È il tempo della veglia? Ossia della conversione? È il tempo di questa pedagogia che interpella il nostro cuore umano per apprendere quella lingua sconosciuta. Il servo che ha sepolto il talento viene definito come

“malvagio e infingardo”

dice qui la nostra traduzione. *Okniròs. Poniròs e okniròs*. Cattivo e pigro. Vedete? Qui c'è di mezzo la pigrizia. Ma pigrizia fino ad un certo punto, perché poco fa vi dicevo che in realtà lui ha anche faticato, in realtà lui, insomma, ha le sue ansie, i suoi affanni, ha i suoi disturbi, non è mica uno spensierato. Tant'è vero – vedete? - che è pieno di paure. Ma questa pigrizia – vedete? - viene qui caratterizzata nel contesto della parabola come una mancanza di ascolto della voce. Una sordità nei confronti della voce. Una sordità che ancora dev'essere liberata dalla barbarie. Che ancora dev'essere educata, che ancora dev'essere sintonizzata. Una sordità che ancora fa di lui e di noi dei servi del faraone. E rispetto a questa pigrizia – vedete? - che gli altri servi della parabola sono segnalati per la gioia a cui sono condotti:

“entra nella gioia del tuo padrone”

vedete che padrone in questo caso, che è il *Kyrios*, non è tornato perché adesso vuole raccogliere il suo patrimonio, tant'è vero che raddoppia il dono, lo rende sempre più abbondante in quanto è consegnato, non in quanto è recuperato da lui, in nessun modo:

“entra nella gioia del suo padrone”

una prima volta, una seconda volta

“entra nella gioia del tuo padrone”

vedete che di gioia nel vangelo secondo Matteo si parla solo un'altra volta. Altre due volte, in realtà. Sapete quando? Anche tre volte, in realtà, non stiamo a fare, adesso, resoconti troppo fiscali, ma ricordate i Magi? I Magi videro la stella. Godettero molto, si rallegrarono molto di una grande gioia. Hanno visto la stella! La stella. Capitolo 2, versetto 10. Poco fa vi parlavo dei Magi, nel tempo dei Magi. È strano, ma non ce l'aspetteremmo, ma questo brano evangelico, la nostra parabola, ci rimanda proprio al vangelo dei Magi. C'è la gioia di quel tale, poi, nella parabola del Regno che ha trovato un tesoro e poi lo copre. È il campo in cui ha lavorato tutta la vita e poi va, vende tutto quello che ha e compera con gioia quel campo. Con gioia. E poi c'è la gioia nel capitolo 28. La gioia delle donne al sepolcro. È la gioia della vita cristiana. E – vedete? – l'alternativa alla pigrizia è la gioia. E la pigrizia del nostro servo è l'espressione della sua sordità, come vi dicevo, e di come quella pretesa di essere già conoscenza in realtà fa di lui un uomo senza gioia. Fa di lui, ancora, un barbaro dell'Egitto. E – vedete? - in questa situazione siamo coinvolti ancora tutti quanti noi. Quando qui per lui s'intravede la tenebra esterna, beh, non dimentichiamo mai che questa tenebra esterna, qui come altrove nel vangelo secondo Matteo, è inseparabile dalla fornace ardente. La fornace ardente di cui si parla nel libro di *Daniele* là dove i tre giovanotti che vi son buttati dentro, benedicono Dio e benedicono tutte le creature. Vedete? È la fornace ardente ancora una volta il luogo dell'apprendistato, il luogo dell'apprendimento. Stiamo imparando in questo contesto nel quale la nostra condizione umana è alle prese con una fornace, è alle prese con una tenebra esterna, è alle prese con la tristissima sordità di quel servo che conosciamo bene e proprio direi con sintonia di cuore. Ed ecco, la fornace ardente, proprio perché finalmente questo tempo che si sta sviluppando senza che noi possiamo conoscere le date e le scadenze, questo è il tempo dello *Sconosciuto* che se ne è andato, che viene. E, lo *Sconosciuto* che viene, parla a noi che siamo nella fornace con la lingua dell'amore vero e gratuito. La lingua di Dio, quella Parola di Dio che finalmente noi impareremo ad ascoltare. E, allora, tutto di noi, nella fornace, diventerà benedizione di Dio, diventerà voce in noi, anche se voce silenziosa e raccolta. Ma. Tutto. in noi. diventerà benedizione di Dio e delle sue creature. Lo *Sconosciuto* viene. E viene parlando una lingua sconosciuta che è l'unica lingua che finalmente si fa conoscere dal nostro cuore umano per insegnarci ad amare e a benedire Dio e le sue creature.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 11 novembre 2011
memoria di San Martino di Tours